

Se Amleto gioca a calcio con la Storia

Teatro Donizetti. Applausi interminabili allo spettacolo di Vacis e Paolini: su uno sfondo shakespeariano racconta i drammi di oggi in Palestina. Al posto del teschio di Yorick una copia di un'opera kitsch di Damien Hirst

ANDREA FRAMBROSI

Amleto gioca a calcio: ma questo può succedere solo a Gerusalemme, la città della bellezza e della sofferenza: «Quando Dio ha inventato la bellezza – racconta Marco Paolini – l'ha divisa in dieci parti: nove le ha destinate a Gerusalemme, l'altra al resto del mondo. Quando Dio ha inventato la sofferenza – prosegue l'attore – l'ha divisa in dieci parti: nove le ha affidate a Gerusalemme, l'altra al resto del mondo».

Ma tutto questo può succedere solo in «Amleto a Gerusalemme» di Gabriele Vacis (che ne cura anche la regia) e Marco Paolini, in scena al Teatro Donizetti, ultimo appuntamento (imperdibile) della stagione di prosa. Quello messo in scena dalla coppia Vacis-Paolini non è certo il «pallido prence» cantato da Ettore Petrolini: «Io sono il pallido prence danese, che parla solo, che veste a nero», né, tanto meno, quello ultra classico girato per lo schermo nel 1948 da Sir Laurence Olivier, uno dei quasi 60 film tratti dal capolavoro scespiriano: questo Amleto ha il volto di un gruppo di ragazzi palestinesi che hanno partecipato al progetto, nato nel 2008 a Gerusalemme, di creare una scuola di teatro. Ed eccoli, ora, sul palco del Donizetti a raccontare la loro storia, le loro storie: che vengono da lontano, dal genocidio degli Armeni, dalla diaspora dopo le guerre, dal nomadismo perenne sublimato, oggi, in una



Il fascino delle scene ha dato energetica bellezza a questo «Amleto» molto particolare FOTO ROSSETTI

sorta di legge del contrappasso che li relega in un territorio di pochi chilometri quadrati dal quale non si può uscire: nemmeno per vedere il mare.

Come è capitato ad Abdel, che non ha potuto essere del gruppo perché non ha il permesso di uscire dal suo Paese e che, pur abitando a pochi chilometri, non aveva mai visto il mare. Lo hanno portato Vacis e Paolini a vederlo, il mare: e il mare guardava lui, guardava noi. Noi che seguiamo questi ragazzi che non sanno ancora se «essere o non essere» ma che vogliono vivere:

«Io sono Amleto, e voglio vivere» dirà, molto lucidamente, uno di loro, prendendo a calci, così, la Storia, soprattutto la loro che ci raccontano in prima persona e anche attraverso dei video che scorrono sullo sfondo di un grande schermo. Così come il «teschio di Yorick» del celebre monologo non può che essere quello swarovsky-kitsch della copia dell'opera dell'artista Damien Hirst, in un cortocircuito spazio-temporale che parte dal testo scespiriano per approdare alla cronaca.

Mai ideologico, molto parte-

cipato, empatico diremmo, «Amleto a Gerusalemme» commuove e diverte come quando Paolini racconta l'episodio di questi ragazzini che, sulla spianata delle moschee, tirano due calci al pallone, felici e incuranti della Storia. Amleto sono anche loro. Amleto siamo noi che cirispecchiamo negli occhi di quei ragazzi: occhi che ci interrogano e spesso non trovano risposte.

Il teatro può essere una di queste. Applausi convinti, scroscianti, commossi, interminabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BELLO E TERRIBILE

Con rigore,
lontani
da ogni
ideologia

Dadove si comincia? A scrivere di «Amleto a Gerusalemme», applaudito da mille persone (l'ennesimo «pieno» di un anno straordinario) martedì sera alla prima al Teatro Donizetti. È più facile dire da dove non si comincia, non si deve cominciare: dal materiale incandescente di «Amleto» di Shakespeare, al crocevia della cultura moderna, e dalla forza di un gruppo di attori che somma l'energia della giovinezza all'oppressione della propria quotidianità.

Sarebbe facile sovrapporre vite e arte, le storie individuali e i frammenti di «Amleto» recitati in arabo, inglese e italiano. E poi seguire - magari riannodare - i fili sparsi dei brani narrati da Paolini: la scoperta di Gerusalemme e di Amleto, la loro vitalissima e terribile unicità. E infine cogliere i corpi, il movimento nello spazio, la scena costruita e

smontata a vista, con centinaia di bottiglie di plastica e un piano mobile da cui farle cadere o su cui proiettare - una volta elevato in verticale - immagini e testi. Facile. Ma, a fare così, si finisce per scambiare l'effetto con la causa. E credere che lo spettacolo stia tutto lì: nell'impressione acustica e visiva, e nella mozione degli affetti di un corto circuito tra arte e vita.

In realtà di «Amleto a Gerusalemme» si deve prima di tutto sottolineare il rigore. La lucidità della composizione. La freschezza di un metodo, pure sperimentato più volte da Vacis e Paolini, insieme o da soli. E poi l'elusione di qualsiasi ideologia: per restituire la sostanza umana di chi si espone sul palco, e la risonanza che si crea tra questa e «Amleto».

«Amleto a Gerusalemme» non rappresenta «Amleto» per l'ennesima volta, né la realtà palestinese né la scoperta della Città Santa. No, è tutto questo insieme: intrecciato come i mille destini che si contraggono in questa città bella e terribile. Sulla quale tutti - ebrei, romani, arabi, crociati, turchi - hanno inciso il proprio segno, sovrapposto i propri strati, impresso il proprio graffio. Ci vogliono, spettacoli così.

In scena fino a domani. Info tel. 035.4160678.

Pier Giorgio Nosari